

## II DOMENICA dopo NATALE (A)

*In principio era il Verbo,  
e il Verbo era presso Dio  
e il Verbo era Dio.  
Egli era, in principio, presso Dio:  
tutto è stato fatto per mezzo di lui  
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.  
In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;  
la luce splende nelle tenebre  
e le tenebre non l'hanno vinta.  
Venne un uomo mandato da Dio:  
il suo nome era Giovanni.  
Egli venne come testimone  
per dare testimonianza alla luce,  
perché tutti credessero per mezzo di lui.  
Non era lui la luce,  
ma doveva dare testimonianza alla luce.  
Veniva nel mondo la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo.  
Era nel mondo  
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;  
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.  
Venne fra i suoi,  
e i suoi non lo hanno accolto.  
A quanti però lo hanno accolto  
ha dato potere di diventare figli di Dio:  
a quelli che credono nel suo nome,  
i quali, non da sangue  
né da volere di carne  
né da volere di uomo,  
ma da Dio sono stati generati.  
E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,  
gloria come del Figlio unigenito  
che viene dal Padre,  
pieno di grazia e di verità.  
Giovanni gli dà testimonianza e proclama:  
«Era di lui che io dissi:  
Colui che viene dopo di me  
è avanti a me,  
perché era prima di me».  
Dalla sua pienezza  
noi tutti abbiamo ricevuto:  
grazia su grazia.  
Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,*

*la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.  
Dio, nessuno lo ha mai visto:  
il Figlio unigenito, che è Dio  
ed è nel seno del Padre,  
è lui che lo ha rivelato.*

(Gv 1,1-18)

Il “prologo” del quarto vangelo è concepito non solo come un’anticipazione, ma come la fondazione di tutto quanto viene narrato e proclamato dopo.

L’intento perseguito dallo scrittore è quello di fornire al proprio lettore la chiave per aprire fruttuosamente il libro, i principi per comprenderne il messaggio, per farlo entrare in un colloquio con la Verità che gli è annunziata. Non sorprende allora che vi si trovi l’indicazione dei termini e delle idee fondamentali dell’intero libro ed vi appaiano delineati i momenti fondamentali del dramma teologico (in quanto coinvolge Dio), cristologico (perché riguarda Gesù) antropologico (perché riguarda l’uomo), ecclesiologico (la comunità dei credenti), e cosmologico (coinvolge il mondo intero).

La meditazione del prologo giovanneo su questo dramma, che ha come principale protagonista il *Lógos/Verbo*, si sviluppa in varie tappe: dalla contemplazione del mistero del Verbo presso Dio, Verbo creatore e salvatore, si passa alla proclamazione dello scopo della sua venuta, orientato all’assicurarci la figliolanza divina, per approdare alla contemplazione della pienezza di vita e di grazia che il *Lógos* assicura agli uomini, permettendo loro di raggiungere la conoscenza di Dio. Nell’inno vi sono peraltro anche due interruzioni, nelle quali ci si ferma a meditare sulla funzione del precursore, Giovanni il Battista, al quale l’evangelista accorda un posto di grande rilievo nella propria opera.

L’inno del prologo giovanneo è dunque una vera e propria summa della teologia del quarto vangelo. Data la profondità e la ricchezza del brano, s’impone necessariamente la scelta di alcune parziali direttrici di lettura tra i molteplici temi presenti: la nostra figliolanza divina nella fede e la Rivelazione di Dio all’uomo.

## **Generati da Dio**

Una prima prospettiva con cui ci accostiamo al prologo, è quella della nostra figliolanza divina (vv. 12-13). Questi due versetti sintetizzano mirabilmente la nuova identità della persona umana nella luce del Cristo. Si tratta della grazia del poter divenire figli di Dio, attraverso la fede nel Figlio di Dio che si è fatto figlio dell’uomo.

La nostra figliolanza divina è perciò correlativa alla rivelazione del volto paterno di Dio, rivelazione che si attua nel mistero dell’incarnazione e dell’intera vita di Cristo, fino alla sua Pasqua, in cui si è manifestato tutto l’amore di Dio Padre per l’umanità, come scrive Giovanni nella sua prima lettera, chiave ermeneutica dello stesso quarto vangelo: *«In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui»* (1Gv 4,9).

Questa nuova realtà in noi non è il termine di un lungo cammino di ricerca umana o di una iniziazione misterica, e degli sforzi per migliorare il vivere sociale, comunitario. Così sembravano pensare le religioni ellenistiche, che prosperavano nell’ambiente giovanneo della zona di Efeso. Essere

‘figli di Dio’ è un dono che il discepolo ha già; lo possiede fin dal suo ingresso nella comunità e non può che essere dono del Padre attraverso il suo Unigenito: «*Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia*», cioè dalla sua vita filiale tutti possiamo attingere abbondantemente.

Bisogna sottolineare come la figliolanza divina non sia una metafora priva di corrispondenza nella realtà o una licenza poetica del linguaggio religioso, ma sia l’effettiva nuova condizione di chi, nella fede, aderisce a Gesù come il testimone/rivelazione del Padre.

Giovanni sente allora il bisogno di ribadire con forza qui e anche altrove, nei suoi scritti, la verità della figliolanza divina, perché conosce bene quel sospetto che il ‘serpente’, invidioso della dignità umana, ha seminato nel cuore dell’umanità fin dal primo giorno, e che continuamente alimenta.

La comunità ecclesiale deve con fermezza proclamare come l’evangelo si faccia interprete della verità dell’umano, e sia l’unica voce capace di illuminare il cuore di ogni persona. Essa ribadisce altresì che questa luce raggiunge l’uomo in una sola modalità: l’accogliere nella fede l’offerta dell’amore di Dio in Cristo.

## Vedere Dio

L’altro tema su cui intendiamo innanzitutto riflettere è quello del Verbo come Rivelatore, perché è un po’ il punto d’arrivo del prologo e la chiave di lettura della cristologia e della teologia giovannea: «*Dio nessuno l’ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato*».

Noi non possiamo vedere Dio, perché non è un oggetto fra gli altri oggetti, eppure questo è in realtà, nel più profondo di noi stessi, il più grande desiderio del nostro cuore: vederlo! È quanto in modo accorato dice il Salmista nella sua preghiera: «*L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?*» (Sal 42,3); e, ancor più, è questa la grande richiesta che Mosè rivolge a YHWH («*Mostrami la tua Gloria!*» - Es 33,18).

Certamente l’idea di rivelazione nel quarto vangelo ci porta nel cuore stesso della fede cristiana, nella sua imprescindibile qualità *teo-logica*. Si potrebbe dire che, per il vangelo di Giovanni, ogni credente in Cristo è chiamato ad essere ‘teologo’ perché la sua fede non ha per oggetto primario dei comandi a cui obbedire, una legge, ma deve aprirsi alla scoperta del dono di una comunione/dimora con il Figlio, fino a diventare partecipazione alla vita divina.

Questa *teo-logia* non è un discorso su Dio elaborato a partire dall’esperienza umana, poiché il Dio della Bibbia è sempre ‘oltre’, trascendente: *Dio nessuno l’ha mai visto*...

Nondimeno l’evento dell’Incarnazione, il *Lógos* diventato carne, dà inizio al tempo della presenza visibile, ma neppure la presenza visibile dura per sempre, perché poi sentiremo parlare nel vangelo dell’inizio dell’assenza ‘visibile’ e questo farà nascere domande nuove, questioni nuove, ed esigerà pertanto un modo nuovo di comunicare con colui che è la Parola.

Si vede come il discorso giovanneo non si chiuda perciò con l’affermazione dell’inafferrabilità ed ineffabilità di Dio, in un apofatismo insuperabile, che preclude ogni discorso di fede, ma prosegua comunicandoci quella lieta notizia non disponibile all’uomo: il Padre ci è raccontato dal Figlio, anzi, come letteralmente suona in greco, costui è egli stesso ‘racconto’, ‘esegesi’! Ecco perché il discorso su Dio, pur non soppiantando il silenzio dell’ascolto, viene autorizzato da Dio stesso, in quanto Egli si fa conoscere come ‘Padre’ nel Figlio.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini